

Linguaggi in transito: Musica

RACCONTO DEL GIORNO

Franco Pavan

Bayreuth, 22 aprile 1751. Maria Giustina Turcotti e Adamo Falkenhagen sostano in un silenzio immoto nel salone delle palme del palazzo del Margravio. Una nuvola lontana spinge il sole ad un agonizzante tramonto, e la luce si fa sempre più tenue. I due non si guardano, ma sorridono.

A rompere il silenzio fu il liutista. «Il problema sono i soprammobili, Maria. Se io mi giro di scatto ne butto a terra due o tre col mio naso, tu solo con l'idea di muoverti fai a pezzi i restanti». La soprano scoppiò in una risata tonante. Attendevano di essere accolti dal Margravio per questioni legate al nuovo indirizzo che avrebbe dovuto prendere la musica a corte. Condividevano una stima sincera, pur provenendo da terre tanto diverse, Firenze e Grossdalzig. La Turcotti aveva interpretato le partiture dei più grandi, e soprattutto degli amatissimi Vivaldi e Leo. Ma non sempre era stato semplice. La sua mole, che ora sfiorava ormai i 160 chili, le impediva di effettuare anche i movimenti più elementari quando era in scena. Ma la sua voce era in grado di spezzare l'animo dell'uomo d'arme più scervo all'arte. Falkenhagen era il liutista al servizio di Wilhelmina, moglie del Margravio e talentuosa artista: la musica di Adamo era conosciuta in tutta l'Europa e il suo stile sensibile lo aveva fatto elevare nell'olimpo della musica strumentale delle terre tedesche. La Turcotti mosse un passo e con un lieve rimbalzo sollevò il gonnellone andando a piazzarsi di fronte ad Adamo, e i due sorrisero ancora una volta. Poi la cantante parlò. Il suo era un racconto lieve e delicato, impreziosito dalla luce che sfuggiva ormai veloce sulla sua cipria. «Caro amico, quanti ricordi possiamo condividere e rivivere nella nostra memoria: teatri meravigliosi, compositori severi e dolci, musicisti dell'assoluto, ma anche polvere, fango, carrozze dure e strade senza fine. Quanti soprusi ho dovuto subire per la mia mole difforme, quante angherie, quanti stupidi scherzi, quante chiacchiere alle mie spalle e mai alla mia fronte. Ho sempre evitato di chiedere per me arie di bravura, quei brani che parrebbero scritti per un funambolo che percorre la corda con un piede solo e che la gente ascolta esclusivamente perché attende che tu cada miseramente nel vuoto. Sai cosa desideravo per la mia voce? Un intervallo semplice ma speciale, da poter colorare e timbrare con tutta la passione delle mie innumerevoli libbre di carne. I grandi ci provavano, e quando ci riuscivano il teatro rimaneva ammutolito nell'incanto». Un rumore brusco, secco, la interruppe. Anna Fiorina, la prima ballerina del balletto del Margravio, irruppe nel salone. «Oh, la Turcotta – disse, evitando di proferire un saluto –. Vorreste essere la mia seconda nelle coreografie che stiamo preparando per la prossima opera?». E fece per andarsene con un piroetta e mostrando un sorriso colmo di disprezzo. Maria Giustina guardò Falkenhagen, che fece un cenno di assenso. La cantante allora chiuse gli occhi, e intonò una sola nota. Pianissimo, poi lievemente crescendo, quel suono portava con sé i ricordi di una vita, dall'esordio al Cocomero nel 1717 ai debutti veneziani, ai trionfi nelle città più importanti fino ai primi fischi a Forlì, Imola, nei centri minori. Anna Fiorina si trovò innanzi le figure magne di Vivaldi, di Corselli, di Leo, del Jommelli, di Porpora. Trasalì. Il sole era tramontato e l'oscurità stava per aggredire definitivamente il salone. La ballerina si fermò, chinò la testa e si volse verso la Turcotti, prima di scomparire in un abbraccio tenero e profondo fra quelle carni giuste e immense.

(7 marzo 2020)